

# IL BOMBER GNOMO

*Riscrittura della fiaba "L'Alpino gnomo" di Mario Emilio Corino*

*Roberto Cucaz (Torino)*

*1° Classificato*

*Premio Comune di Pont Canavese*

*Premio Parco Nazionale Gran Paradiso*

C'era una volta o forse solo qualche giorno fa, uno gnomo dall'età indefinibile e nome segreto. Era l'ultimo della sua razza; nemmeno tanto puro, bensì mezzo sangue. La sua mamma, di genuina schiatta gnomica, si sposò quando ancora viveva fra i cucuzzoli della Grande Cordigliera d'Argento. Da secoli, su quei monti la gente umana e gli gnomi barattavano mais, lana, birra e soprattutto monete d'oro e argento con filtri, cristalli, cataplasmi ed elisir. Il crescente benessere gonfiò il carattere degli gnomi, già di suo avido e tirchio. I loro prezzi salirono alle stelle. I loro comportamenti, pidocchiosi a più non posso. Gli umani si stufarono. Basta cercare gnomi quando avevano bisogno; chi fa da sé, fa per tre. La malattia della povertà attecchì fra i minuscoli esploratori delle viscere montane. Chi prima, chi dopo, essi emigrarono uno a uno in cerca di miglior vita. Per non restare zitella, la mamma dello gnomo cedette alla corte di un troll e dalle loro nozze nacque lui. Lo gnomo restò in famiglia a smezzare scodelle fino a quando non fu alto due soldi di cacio e non si scoccò di mangiare polvere e vento. Fatto fagotto, trovò un imbarco al porto e partì per la ricca terra d'oltre oceano.

Il viaggio ondoso tormentò lo gnomo montanaro, finché fu sbarcato su un'isoletta spelacchiata e ventosa. Qui gli sbirri umani lo presero e chiusero per un bel pezzo in una loro caserma, prima di lasciarlo andare insieme altri poveracci come lui, arrivati dai quattro angoli del mondo. Il suo disprezzo per gli umani si fece più profondo. Bramò ancor più di prima possedere tutte le loro ricchezze. Ricordava bene anche gli insegnamenti del nonno, che lo aveva cresciuto dopo la morte della mamma e la misteriosa sparizione del babbo: per arricchirsi alle sue spalle, lo gnomo deve

mischiarsi all'umanità e per prima cosa imparare a parlarne la lingua. Solo così poteva daccapo sottrargli averi e poteri. Purtroppo, però, i tempi erano cambiati anche lì dov'era giunto. Nessuno comprava le pozioni del ridicolo nano dai piedi enormi, tanto più fra gli umani c'erano già abbastanza maghi e ciarlatani a fargli concorrenza e rovinare la piazza. Le speranze di rapido successo dello gnomo cambiarono presto in amara delusione. Per barcamenarsi, accettò di lavorare a metà paga e doppio orario nell'ipermercato di un centro commerciale.

Un giorno come un altro, finito il turno di lavoro ad arrampicarsi fra scaffali, lo gnomo notò una strana agitazione in Piazza Centrale dei Grandi Magazzini. Una folla di ragazzi dondolava attorno a un grosso manifesto. Gnomo com'era, riuscì a vedere solo il bordo alto del cartellone. Allungò allora l'orecchio a cosa dicesse ro gli scalmanati, fra uno spintone e l'altro. Nel gran baccano, lo gnomo intese bene solo qualche parola, tipo: "...selezione giocatori...", "...nuovi talenti...", "...presentarsi allo stadio...". Soprattutto, sentì limpido come acqua di monte che in ballo c'era da fare "...un sacco di milioni...". Lo gnomo ci restò sveglio sopra tutta la notte, fissando la luna straniera fare capoccella fra i tetti della città.

Era deciso: se si trattava di prendere agli umani una montagna di danaro, suo desiderio più ardente, non poteva sottrarsi. Il destino lo chiamava. L'indomani, lo gnomo fece il grande passo di presentarsi alla selezione per calciatore professionista.

Appena s'accodò alla fila per l'iscrizione, scrosciarono risate. Sul serio il barbone-piedi-storti-sedere-basso sperava d'essere ammesso al provino? Il cassiere allo sportello non staccò gli occhi dal terminale del computer. "Benvenuto, la selezione è aperta a tutti, basta pagare la quota", disse atono e ritirò gli anni di risparmi poggiati sul palmo di mano dello gnomo. "Nome sul cartellino?", domandò il cassiere. Lo gnomo fu preso alla sprovvista. Era vietato alla sua razza rivelare il proprio vero nome. Fino a oggi, poi, gli chiedevano giusto il codice fiscale e bastava sparare a casaccio lettere e numeri. Adesso, come rispondere? Allo gnomo tornò in mente l'ultimo film visto in televisione. "Steven Seagal", rispose. "Sì. E io sono Raoul Bova", il cassiere cercò la faccia dello spiritoso, sporgendosi dal bancone. Il cassiere ammiccò. Il solito extra-comunitario che ci prova.

“Non perdo tempo a chiederti da dove arrivi e se hai il permesso di soggiorno”, il cassiere brontolò. Sulla tastiera digitò a caso “Momo” al campo Nome e “Argentina” al campo Nazione.

Era inventato, embè? Il nano piedi-lunghi aveva pagato il dovuto. Solo a vederlo, lo cacciavano di fisso. Reclami non potevano esserci. Il cassiere stampò la ricevuta, il badge d’ingresso, “firmi qui”. Momo prese la penna, s’arrampicò sul bancone, mise una croce in basso a destra. “Appunto”, annuì il cassiere. Una freccia indicava dove ritirare la divisa di gioco. I magazzinieri si fecero in quattro per trovarne una adatta, peggio fu con scarpini e parastinchi: comunque, alla fine Momo indossò una maglia della Stupendus. Maniche e brache a penzoloni, fu spedito al campetto d’allenamento. Davanti l’allenatore, c’erano da fare i palleggi, dribblare i paletti, prendere palla nel torello. Fu un mezzo disastro. Stavano per scartarlo, ma l’allenatore notò le grasse risate dei suoi giocatori.

“Ha due ferri da stiro per piedi, di testa non ne becca una, però mette allegria nello spogliatoio”, pensò il mister.

Per l’incredulità di tanti giovanotti rispediti a casa, Momo fu ingaggiato in prima squadra con ruolo di vice-riserva aggiunta. All’inizio fu dura trovare posto in mezzo a tanti campioni. Ogni volta che infilava la maglia numero 99, loro rotolavano a terra piangendo pancia in mano. In campo, poi, era una burla continua. Uno lo usava per fare tunnel al compagno. L’altro lo lanciava al portiere da parare. L’altro ancora gli metteva sul piedone tre palloni da tenere in equilibrio. Momo masticava amaro. Pensò in cuor suo che un giorno l’avrebbe fatta pagare a tutti. Intanto, però, c’era qualche soldo in più in tasca e iniziava pure a fare carriera. L’allenatore lo promosse primo raccattapalle: basso era basso, però veloce a fermare con gli enormi piedi qualsiasi pallone sfuggito ai compagni. I quali, dopo un po’, cominciarono ad affezionarsi, tanto li tirava su di morale magari dopo un rigore sbagliato o una partita andata storta. Essi lo fecero partecipare ai loro allenamenti. Qualcuno notò che, tutto sommato, i calci di punizione li tirava mica male. Momo entrò definitivamente in simpatia dei compagni, quando il mister lo chiamò dal sottopasso mentre finiva una partita.

“Momo, portami una gazzosa”, chiese l’allenatore rauco perché stavano pareggiando.

Proprio in quel momento, il centravanti Iguanà tirò da centro-campo e il pallone entrò nella rete. Tutta la squadra abbracciò Momo e il capitano pretese dall'allenatore la convocazione del portafortuna per tutto il resto del campionato. A dirla tutta, Momo non entrava nemmeno al riscaldamento; giusto capitava potesse raccaettare da par suo un pallone; però era sempre in panca, maglia 99.

Sul finire della stagione, mancava giusto un punto per vincere il campionato. La squadra, però, cominciò a perdere partite. Perdine una; perdine due; perdine tre; pareggia anche questa: gli acerrimi rivali l'avevano sorpassata al primo posto. L'ultima partita era proprio contro l'Imprecazionale Malanno. O si vinceva o era la catastrofe. Sul bus per lo stadio, nessuno fece dispetti o prese in giro Momo.

Nello spogliatoio muto, arrivò il Presidente, proprio quello delle fotografie sui giornali. I giocatori ascoltarono guardando per terra. Il Presidente disse cose come "...è giunta l'ora...", "...vincere...", "...per i tifosi...", "...fino alla fine...", "...forza Stupendus!..."

Poi l'allenatore restò solo in mezzo lo stanzone. Era nervoso: se non vincevano, il Presidente lo cacciava. Disse ai suoi ragazzi di stare concentrati perché oggi c'era bisogno di tutti, ma proprio tutti. Guardò negli occhi pure Momo. Anche lui era in distinta per la partitissima dell'anno. Dopo il fischio d'inizio del signor arbitro, cominciò una vera e propria battaglia sul prato verde. I giocatori si davano botte da orbi. Ognuno correva come un matto dietro all'altro. Tutti sembravano grilli ad agosto, per quanto zompavano a prendere palla di testa. In porta c'erano due giaguari dal balzo infallibile. Momo si dannò a recuperare i palloni usciti e porgerli ai compagni per la rimessa in gioco. Il goal del sorpasso in classifica e per lo scudetto, però, non arrivò. Si metteva male.

Era l'ultimo minuto di gioco. Venne in panchina un giocatore affannato. Disse qualcosa al mister come "...lo hanno rotto...", "...sostituzione...", "...chi tira adesso?..."

La Stupendus aveva un calcio di punizione proprio dal limite dell'area di rigore. Perfetto per il piede liftato del centravanti Iguanà. Peccato non stesse più in piedi, azzoppato dal perfido difensore avversario. Doveva entrare qualcuno al suo posto. Peggio ancora, in campo nessuno era bravo a tirare calci di punizione. L'allenatore si disperò. Aveva finito i cambi e... no! Uno c'era ancora. Incrociò le dita e disse:



*Il bomber gnomo*

“Momo, entra. Tira tu la punizione.”

Momo s'alzò di scatto. Inciampò sui calzettoni troppo lunghi. Lo stadio rimbombò di risate. “Fermo!”, il signor arbitro bloccò la sostituzione, “è privo di calzatura di giuoco!”, indicò i piedi di Momo. Lo gnomo era infatti scalzo. Se n'era accorta anche la moviola. Era abituato a stare senza le scomode scarpe: tanto, lui entrava mai. Momo tornò in panchina. Da sotto un sedile, prese la sua sacca da viaggio. Era un mistero perché l'avesse sempre dietro. Momo l'aprì. Ci ficcò la mano dentro. Tirò fuori due scarpini da calcio, brillanti d'oro. I tacchetti erano di pietre preziose. Era stato il nonno a fabbricarli.

“Non separarti mai da loro. Mettiti solo quando ne avrai davvero bisogno”, dovette promettere al nonno, prima di dirsi addio.

Momo indossò le scarpe. Gli stavano a pennello. Erano cucite su misura. L'altoparlante annunciò il cambio, “entra il numero 99”.

I difensori dell'Imprecazionale lo guardarono compatiti andare sul punto di battuta. Sistemò con cura la palla a terra, davanti la ciclopica barriera a protezione della porta. Prese la rincorsa. Il portiere dietro i giganti sputò sui guanti sghignazzando. L'arbitro fischiò. Piccolo e veloce, Momo arrivò sul pallone. Lo colpì con l'enorme piede. La palla s'illuminò d'energia misteriosa. Filò dritta come un fulmine dorato. Spaventò la barriera. Arrivò dal sorpreso portiere. Gli bucò i guantoni. S'infilò all'incrocio dei pali.

“Goal!”, urlarono i compagni di Momo.

“Goal!”, urlò l'allenatore e con un salto bucò di testa il tettuccio della panchina.

“Goal!”, urlarono increduli telecronisti e televisori.

“Goal!”, urlò tutto lo stadio.

L'impassibile signor arbitro, invece, guardò il cronometro. Tempo finito. La Stupendus aveva vinto ancora. Impazziti di gioia, i suoi tifosi invasero il campo. Sollevarono Momo. Lo portarono in trionfo per le strade della città.

Venne infine il Presidente a lodare i giocatori schierati in mutande e soprattutto per premiare l'eroico gnomo cannoniere Momo Steven Seagal. Di fianco alla coppa che gli brillava sotto il naso, il Presidente disse qualcosa come “...eroica vittoria...”, “...grande impresa...”, “...piccolo grande bomber...”, “...Pallone d'Oro...”.

Al sentire l'ultima parola, Momo trasalì, ricordando una certa storia raccontata dai suoi vecchi sull'inutilità di quel trofeo.

“Non lo voglio, il Pallone d'Oro.”

“Ma io devo premiarti, è da contratto!”, stupì il Presidente, “cosa vorresti piuttosto?”

“Presidente, voglio un ingaggio per guadagnare un sacco di milioni.”

“Come?”

“Un nuovo contratto, Presidente. Finora mi avete pagato a gettone.”

Tutti risero e piansero dalla commozione e batterono le mani, lasciando per terra sciarpe e bandiere. Così, il Presidente scrisse il contratto e Momo lo firmò per cento milioni. Momo, con il suo sorriso che più beffardo non si sarebbe potuto, disse:

“Così sarò il giocatore di calcio più pagato al mondo e tutti lo sapranno e mi riconosceranno!”

Come se fosse potuto passare inosservato uno gnomo bomber alto due soldi di cacio, ma con due piedi d'oro.

E una villa in collina con tre piscine.